

Anno Scolastico 2013/14
Selezione Polo di Filosofia classe 1A
Quinta dissertazione

di Chiara Lazzerini

Linguaggio e realtà

I. INTRODUZIONE

II. LINGUAGGIO E REALTÀ: TERMINOLOGIA

III. LINGUAGGIO E REALTÀ: NATURA O CONVENZIONE?

1. NELL'ANTICHITÀ

2. NEL MONDO MODERNO

IV. SIGNIFICATO DELL'ESPRESSIONE LINGUISTICA

1. FREGE

2. WITTGENSTEIN

V. CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Sin dalle origini il linguaggio è stato al centro di riflessioni e indagini da parte dei filosofi per la centralità che riveste nella vita dell'uomo e l'incidenza nella stessa evoluzione della specie umana. Solo gli esseri umani si organizzano in gruppi dotati di cultura e solo essi racchiudono tutta la loro esperienza in forme simboliche di cui la principale è sicuramente il linguaggio: "Si instaura umanità quando si instaura società, ma si instaura società quando vi è commercio di segni".¹ Il linguaggio, che deriva da associazioni mentali con elementi naturali e dell'ambiente che ci circonda, è una condizione imprescindibile della cultura: senza linguaggio, la cultura non potrebbe infatti essere trasmessa: "Gran parte della cultura è di per se stessa linguistica, poiché assume forme fisse verbali, sia scritte che parlate: la letteratura, i sistemi religiosi e legali, l'espressione di valori culturali... Senza linguaggio sarebbe impossibile una ideologia coerente; tutte le società hanno bisogno di valori condivisi che possano essere enunciati verbalmente".²

Come si può intuire anche da queste frasi, il linguaggio non è solo un mezzo che gli uomini utilizzano per comunicare tra loro. Il linguaggio è un fenomeno sociale: esiste una relazione interna, dialettica, reciproca tra linguaggio e società. Quando le persone parlano, scrivono, ascoltano, leggono, lo fanno in un modo che è determinato dalla società, un modo che dipende dalla società, dall'insieme delle relazioni e contingenze socio-economiche, politiche e culturali che la definiscono. Nello stesso tempo il linguaggio ha degli effetti e delle ricadute sulla società.

II. LINGUAGGIO E REALTÀ: TERMINOLOGIA

Per linguaggio si intende «in generale, l'uso dei segni intersoggettivi. Per intersoggettivi si intendono i segni che rendono possibile la comunicazione. Per uso si intende: la possibilità di scelta (istituzione, mutazione, correzione) dei segni; la possibilità di combinare tali segni in modi limitati e ripetibili».³

Il linguaggio è una prerogativa tipicamente umana, poiché proprio l'uso della parola sembra aver caratterizzato il salto evolutivo sorto fra l'uomo e gli altri animali. Ovviamente parliamo anche di linguaggio animale, ma il loro "linguaggio" è sempre legato a bisogni e contenuti dettati dalle esigenze biologiche della specie. L'uomo inserisce una componente di intenzionalità e di intelligenza nelle comunicazioni, e possiede un linguaggio che non è limitato a contenuti predefiniti, ma è capace di estendersi a qualsiasi contenuto.

Il linguaggio verbale umano utilizza inoltre segni linguistici che sono mobili e possono essere combinati dall'uomo in modo intelligente e flessibile per conseguire determinati scopi.

Sempre facendo riferimento al *Dizionario di filosofia*, del termine realtà viene detto che «nel suo significato proprio e preciso il termine designa il modo d'essere delle cose in quanto esistano fuori dalla mente umana o indipendentemente da essa».⁴

Le prime concezioni greche del reale, con la scuola di Mileto, considerano come reale tutto il constatabile, ma già l'eleatismo compie un passo in più, e Parmenide inaugura la corrispondenza del 'reale' con l' 'essere'. Criterio fondamentale della realtà quindi diventa quello del suo puro 'essere', e di conseguenza il 'non essere' si presenta come apparenza od opinione. E con l'eleatico Melisso il reale viene poi concepito come quello che rimane eternamente identico a sé stesso nelle proprie determinazioni. Per tutta la metafisica

1 UMBERTO ECO, *Segno*, *Enciclopedia filosofica* *Isedi*, Milano, 1973, pag. 92

2 JOSEPH H. GREENBERG, *Introduzione alla linguistica*, Boringhieri, Torino 1979

3 NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, De Agostini Libri S.p.A., Novara, 2013, pag. 643

4 NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, De Agostini Libri S.p.A., Novara, 2013, pag. 908

greca prearistotelica la coincidenza di realtà ed essere, così come la corrispondenza tra realtà e verità, rimane immutata. Solo Aristotele restituisce realtà a ciò che cambia e si trasforma.

III. LINGUAGGIO E REALTÀ: NATURA O CONVENZIONE?

Già i primi filosofi, ponendosi il problema del fondamento del linguaggio, si dividono tra quanti sostengono che esso sia per natura e quanti invece lo ritengono frutto di convenzione, due tesi che nel corso dei secoli e anche in epoca moderna si sono scontrate, ma che conducono, per strade opposte, alle medesime conclusioni.

La prima tesi afferma che le cose hanno i loro nomi per natura (*physis*), ovvero che esprimono l'essere delle cose e sono lo specchio della realtà, perchè hanno un qualcosa dentro di sé che fa sì che si possano definire con una determinata parola. Eraclito elaborò probabilmente questa tesi, ma i Cinici la esposero pubblicamente, soprattutto con Antistene, che aveva definito il linguaggio dicendo che è «quello che manifesta ciò che era o è».⁵

La seconda tesi invece considera invece il linguaggio come frutto di *un accordo fra gli uomini, il prodotto di una scelta da loro compiuta* in base a una convenzione (*nomos*). Si tratta di una tesi nata con gli Eleati: per Parmenide le parole erano solamente le “etichette delle cose illusorie”⁶; Gorgia affermava la diversità tra nomi e cose e quindi l'impossibilità di comunicare, attraverso i nomi, la conoscenza delle cose.

Entrambe le posizioni portano a riconoscere che il rapporto semantico è sempre esatto, ma nel primo caso lo è perché sfugge all'arbitrio ed è istituito dall'azione causale dell'oggetto, nel secondo perché è in ogni caso istituito ad arbitrio.

1. Nell'antichità

I primi filosofi che hanno esplicitamente affrontato la questione del linguaggio sono stati Parmenide ed Eraclito.

La scuola eleatica con Parmenide distingue un linguaggio naturale e un linguaggio convenzionale. Solo il primo garantisce la corrispondenza fra le parole e le cose, fra il discorso razionale e la realtà, in quanto solo la parola del *lógos* enuncia l'Essere. Al di fuori del *lógos* vi è il discorso dell'opinione, imposto dalla convenzione e non veritiero perché in esso le parole sono solo “le etichette delle cose illusorie”, non rappresentano l'Essere ma descrivono la realtà in modo contraddittorio, come se fosse costituita allo stesso tempo da essere e non-essere. Anche Eraclito è un sostenitore della naturalità del linguaggio e si schiera tra quanti ritengono che il nome sia una qualità obiettivamente inerente alla cosa. Come Parmenide, Eraclito distingue tra il discorso vero, ovvero che parla del *logos*, da quello che esprime solo le visioni parziali e soggettive degli uomini, che non si curano del *logos*.

I Sofisti sono invece i primi a sostenere che le lingue non sono “naturali” ma artificiali, frutto di un accordo tra gli uomini. Il linguaggio viene concepito come autonomo rispetto alla realtà e al pensiero: la parola non esprime la realtà delle cose, ma è un simbolo, ossia sta al posto di ciò che intende significare. Con Gorgia soprattutto la struttura essere-pensiero-linguaggio di Parmenide non resiste più perché la parola è tutto e può tutto: egli nega qualsiasi rapporto tra nomi e cose e che i nomi possano portare a conoscere le cose. Le sue tesi paradossali scatenano il dibattito sulla convenzionalità o naturalità del linguaggio, sulla sua autonomia rispetto alla realtà od origine naturale.

5 DIOGENE LAERZIO, *Vitae et placita philosophorum*, VI, 1, 3

6 Parmenide - Frammento 19, Diels

Uno dei sofisti che trattarono questa problematica fu Prodicò di Ceo, che con l'esistenza dei sinonimi (termini differenti che si riferiscono però ad uno stesso oggetto) affermò la convenzionalità del linguaggio, ma contemporaneamente anche la sua naturalità, dimostrata invece dall'etimologia delle parole.

Platone nel *Cratilo* svolge un'analisi sulla convenzionalità o naturalità del linguaggio. Innanzitutto egli respinge la tesi di Cratilo della "naturalità" dei nomi, secondo la quale tra il nome e la cosa vi è un nesso tale per cui basta pronunciare il nome per indicare la natura della cosa: infatti il linguaggio cambia nel corso del tempo, mutando la propria forma e il proprio significato. Socrate comincia a confutare anche la tesi opposta, dimostrando che i nomi non sono solo convenzioni estranee alla natura delle cose, ma rappresentano un qualcosa dell'oggetto cui corrispondono; cioè hanno in sé qualche caratteristica che li rende più adatti di altri all'oggetto cui si riferiscono.

Secondo Platone, le parole non corrispondono alle cose che vogliono indicare, quindi non sono naturali, ma contemporaneamente hanno un rapporto con la realtà, cercano di descriverla. Per Platone è immediatamente evidente che esista un'altra realtà fuori dal nome; è la realtà stessa delle cose a cui i nomi si riferiscono. Senza quest'essenza rimarrebbe inutile nominare, poiché non ci sarebbe nulla da indicare e quindi non servirebbero nomi. Platone ritiene il linguaggio un'invenzione dell'uomo ma non arbitraria, bensì volta alla conoscenza delle essenze delle cose. È la verità delle cose che si deve ricercare, non il loro semplice nome: gli enti, conclude Platone per bocca di Socrate, "*si devono apprendere e ricercare non dai nomi, ma essi stessi da loro stessi*".

2. Nel mondo moderno

Nel mondo moderno il dibattito relativo alla concezione naturalistica o convenzionale del linguaggio si riapre.

Hobbes in Inghilterra sostiene la tesi convenzionale del linguaggio: «Il nome è una voce umana usata ad arbitrio dell'uomo, perché sia una nota con la quale possa suscitarsi nella mente un pensiero simile ad un pensiero passato e che, disposta nel discorso e profferita ad altri, sia per essi segno di quale pensiero si sia prima avuto o non avuto in colui stesso che parla».⁷

La tesi secondo cui i segni linguistici sono un prodotto della realtà a cui si riferiscono è stata invece ripresa soprattutto nel Settecento e all'inizio dell'Ottocento. I sostenitori di questa tesi hanno inteso come fonte del linguaggio gli stati sentimentali degli individui e il linguaggio come il prodotto della capacità espressiva propria degli individui: alle origini il linguaggio era solamente l'espressione spontanea dei sentimenti del soggetto che vengono a contatto con le cose, e solo attraverso un lungo processo storico esso si è organizzato in forme più elaborate e astratte.

Nel corso dell'età moderna è nuovamente subentrata a questa ipotesi quella convenzionale. Dal momento che i segni hanno la funzione di comunicare le idee, nasce l'esigenza di analizzare il linguaggio perché esso non venga interpretato in modo errato. Il confronto tra le due posizioni ha portato nel mondo contemporaneo al sorgere di una posizione alternativa, quella ovvero che considera il linguaggio come uno strumento la cui natura è costituita dall'uso. Secondo Nietzsche il linguaggio è convenzionale, perché il suo scopo non è quello di rappresentare la natura delle cose, dal momento che è un sistema di metafore prodotto arbitrariamente: ciò che chiamiamo verità è solo una delle possibili e infinite interpretazioni, risultato del prevalere di criteri, interessi, rapporti di forza, potere.

Solo con il Romanticismo il linguaggio iniziò ad essere considerato un prodotto storico che deriva dall'evoluzione spontanea all'interno di un popolo e quindi è diverso da un popolo all'altro.

In generale oggi si accetta l'idea della natura convenzionale del linguaggio, che viene però intesa in un nuovo senso, associandola al carattere sociale e storico del linguaggio stesso. Il linguaggio viene considerato un sistema di segni costituiti da un significante e un significato legati da un legame indissolubile ma arbitrario, ovvero nessuno dei due corrisponde a una realtà ma entrambi derivano da una convenzione che viene ritenuta valida all'interno di una determinata società: viene così affermato il carattere sociale del linguaggio, che è costituito da un sistema di segni differenti a seconda del consenso sociale.

IV. SIGNIFICATO DELL'ESPRESSIONE LINGUISTICA

Ma qual è il significato di questi segni che compongono il linguaggio, ovvero qual è il significato di un'espressione linguistica? Le teorie per rispondere a questa domanda sono principalmente due.

La teoria referenzialista afferma che le espressioni linguistiche hanno i significati che hanno perché stanno per oggetti del mondo; ciò che significano è ciò per cui stanno. Le parole possono quindi essere considerate come etichette che rappresentano, denotano, si riferiscono a cose del mondo.

Una classica rappresentazione di tale teoria si trova in un passo delle *Confessioni* di S. Agostino: "Quando gli adulti nominavano qualche oggetto, e proferendo quella voce facevano un gesto verso qualcosa, li osservavo e ritenevo che la cosa si chiamasse col nome che proferivano quando volevano indicarla.... Così, udendo spesso le stesse parole ricorrere, al posto appropriato, in proposizioni differenti, mi rendevo conto, poco a poco, di quali cose esse fossero i segni".⁸

L'altra teoria, quella ideazionale, si fonda invece sul principio secondo cui i significati delle espressioni linguistiche sono idee nella mente, quindi le sequenze di segni hanno significato perché corrispondono ad uno stato mentale, dotato di contenuto, del parlante, come un'idea, un'immagine, un pensiero.

Sostenitore di questa teoria è il filosofo inglese del XVII secolo John Locke, che scrive: "Benché l'uomo abbia una grande varietà di pensieri, e tali che da essi potrebbero trarre profitto e diletto altri come lui stesso, essi stanno tuttavia dentro il suo petto, invisibili e nascosti agli altri, né si potrebbe ottenere che di per se stessi apparissero. E poiché non si potrebbero avere i piaceri e i vantaggi della società senza comunicazione dei pensieri, fu necessario che l'uomo scoprisse qualche segno sensibile esterno, mediante il quale quelle idee invisibili, di cui sono costruiti i suoi pensieri, potessero venire rese note ad altri. ... In tal modo possiamo concepire come le parole, che di natura loro erano così adattate a quello scopo, venissero ad essere impiegate dagli uomini come segni delle loro idee".⁹

1. Frege

Il matematico e logico tedesco Gottlob Frege (1848-1925) nel suo saggio *Segno e significato* espone una teoria, detta teoria del significato, che è intermedia tra queste due posizioni.

Secondo Frege, la nozione ingenua di significato deve essere scomposta in tre parti: un

8 SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, I, 8

9 JOHN LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, traduzione italiana a cura di M. Taylor Abbagnano, N. Abbagnano, Utet, Torino, 1971, III, cap. 1, pag. 1

segno è collegato sia all'oggetto che designa (il significato), sia al modo o alla prospettiva in cui l'oggetto viene presentato dal segno (il senso), sia ad un'immagine che il soggetto linguistico crea dentro di sé, diversa non solo da soggetto a soggetto ma anche nello stesso soggetto con il passare del tempo (la rappresentazione). Senso e significato sono stabili e oggettivi, e costituiscono il reale contenuto della comunicazione, mentre la rappresentazione è mutevole e soggettiva, spesso influenzata dalle emozioni.

Quindi, attraverso una metafora, immaginiamo di guardare la Luna con un cannocchiale: possiamo paragonare la Luna al significato, l'immagine sulla lente del cannocchiale al senso e, infine, l'immagine che si forma sulla retina dell'osservatore alla rappresentazione.
10

Attraverso la distinzione tra sensi e rappresentazioni Frege supera il problema della soggettività e della privatezza delle idee lockiane, aprendo la strada all'antipsicologismo, cioè ad una posizione filosofica che non vuole identificare il significato delle espressioni linguistiche con i contenuti mentali, intesi come rappresentazioni, idee, pensieri individuali. Tale concezione ha goduto di ampio seguito fino agli anni Settanta del Novecento e, nonostante oggi non sia più la posizione dominante, ha determinato una svolta decisiva negli studi sul linguaggio.

2. Wittgenstein

Il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein (1889 -1951) condivide con Frege la concezione antipsicologista del significato: per entrambi infatti è un errore credere che il significato di un'espressione linguistica si riduca alla rappresentazione o all'idea associata all'espressione (come invece affermava Locke). Ad esempio, se il significato della parola "cubo" fosse semplicemente l'immagine di un cubo, il problema sarebbe solo rimandato, nel senso che dovremmo chiederci quale sia a sua volta il significato dell'immagine del cubo.

L'idea fondamentale difesa da Wittgenstein è che il significato di un'espressione linguistica è dato dal suo uso in un contesto regolato da norme convenzionali, contesto che chiama "gioco linguistico". Egli utilizza l'analogia con il gioco degli scacchi: se qualcuno chiedesse il significato delle pedine che costituiscono il gioco, gli si potrebbe rispondere solo elencando le regole che nel gioco determinano la funzione delle pedine, cioè l'insieme delle loro mosse possibili. Lo stesso accade con le parole: ad uno che chiedesse il significato della parola "rosso" dovremmo rispondere insegnandogli ad usare la parola nel modo corretto, cioè ad impiegarla per indicare un colore e non altro; dovremmo poi insegnargli a distinguere il colore rosso da un altro e a caratterizzarlo come più chiaro oppure più scuro rispetto ad un altro; dovremmo portargli esempi di oggetti che sono sempre rossi nell'immaginario collettivo (le fragole, i pomodori, il camion dei pompieri), e quindi insegnargli a seguire le regole per l'uso di questa parola, regole che già sono seguite dai membri della comunità linguistica a cui apparteniamo e che sono radicate in tutte le attività che svolgiamo quando impieghiamo la parola, determinandone il significato.

Nelle *Ricerche filosofiche* infatti Wittgenstein mostra con semplici esempi come la narrazione tratta dalle *Confessioni* di Agostino che descrive il modo in cui lui ha imparato il linguaggio (gli adulti pronunciavano un nome indicando contemporaneamente un oggetto, e Agostino associava segno e cosa) è solamente uno dei tanti giochi linguistici possibili: egli propone infatti il linguaggio usato da due muratori, le cui parole non indicano solo un oggetto ma anche un'azione da compiere.¹¹

10 GOTTLLOB FREGE, *Segno e significato (Über Sinn und Bedeutung)*, in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 1892

11 LUDWIG WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, 1953, pp. 9- 12

Secondo Wittgenstein parlare un linguaggio è simile a “svolgere un’attività” e il significato di un termine, nella maggior parte dei casi, è dato dal suo uso in un gioco linguistico. Il fatto che le regole siano seguite dai membri della comunità implica, inoltre, che esse siano pubbliche: infatti seguire una regola non è qualcosa che possa essere fatto privatamente.

Wittgenstein ritiene quindi che il significato di un’espressione non possa derivare dall’associazione dell’espressione con un’immagine, uno stato mentale o un’emozione che “solo io conosco”. Wittgenstein sviluppa un “argomento contro il linguaggio privato”, immaginando un linguaggio fatto di parole che hanno significato solo per me, ovvero solo se associate ad esperienze vissute che solo io conosco, e che perciò solo io posso capire. In un simile linguaggio mancano dei criteri esterni per stabilire quando i segni sono impiegati correttamente e quando invece sono impiegati in modo errato: perciò un linguaggio privato non può essere un linguaggio, perchè mancano regole pubbliche per garantire regolarità nell’uso dei segni.

Wittgenstein, come Frege, ritiene che i significati siano oggettivi, ma questa oggettività non dipende più dal fatto di designare oggetti, piuttosto dal fatto che i significati si costituiscono nell’uso socialmente regolato delle parole. L’oggettività dei significati dipende quindi dall’intersoggettività delle regole che vengono accettate e che sono seguite dai membri di una comunità linguistica e che sono dette anche regole dei giochi linguistici.

V. CONCLUSIONE

Possiamo quindi affermare che l’intersoggettività è una prerogativa fondamentale del linguaggio e della comunicazione in generale: perché qualcuno comunichi è necessario che esista qualcuno cui la comunicazione possa essere rivolta; se non esistesse assolutamente alcuna persona con cui comunicare, la comunicazione sarebbe qualcosa di semplicemente impossibile. L’intersoggettività comporta inoltre la presenza e il rispetto di norme che regolino le comunicazioni, senza le quali queste diverrebbero comunque impossibili. Il linguaggio è infatti strettamente legato alla società che ci circonda, con il linguaggio produciamo concetti, categorie, teorie ecc. attraverso cui comprendiamo il mondo. Quando i concetti sono usati per dare senso alle cose, essi aiutano a costituire le cose stesse, dando un significato al mondo materiale: le cose hanno senso solo in relazione ai concetti che a sono loro associati. E se i concetti cambiano, nuovi oggetti e nuove pratiche vengono prodotti, nuove azioni create. Il linguaggio dunque è un elemento che contribuisce in modo decisivo a edificare la realtà nella quale viviamo: è esso stesso *una pratica sociale*.¹²

E, come afferma Wittgenstein «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo».¹³

12 NORMAN FAIRCLOUGH, *Discourse and Social Change*, Cambridge, UK, Polity Press, 1992

13 LUDWIG WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 5- 6

Bibliografia:

NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, De Agostini Libri S.p.A., Novara, 2013

NICOLA ABBAGNANO - GIOVANNI FORNERO, *La ricerca del pensiero. Storia, testi e problemi della filosofia*, 2012, Pearson Italia, Milano – Torino

Sitografia:

http://eugeniopari.files.wordpress.com/2008/10/linguaggio-discorso-potere_160920081.pdf

<http://filosofando.altervista.org/mappe/nietzsche.pdf>

http://libreriaweb.edatlas.it/media/store/secure/11_Percorso_Linguaggio.pdf

http://www.unife.it/lettere/filosofia/comunicazione/insegnamenti/logica_filosofia_del_linguaggio/materiale_didattico/elementi-di-filosofia-del-linguaggio-1/at_download/file

http://www.openstarts.units.it/dspace/bitstream/10077/7301/1/BETTINESCHI_E%26P_XIV_2012_1.pdf

http://libreriaweb.edatlas.it/media/store/secure/11_Percorso_Linguaggio.pdf

http://www.openstarts.units.it/dspace/bitstream/10077/7301/1/BETTINESCHI_E%26P_XIV_2012_1.pdf